

Pubblicati nel 2008 su **Il Corriere dell'Irpinia**

Da *L'immaginario collettivo degli irpini* di Aniello Russo

1. La divinazione nella cultura popolare degli Irpini

di

Aniello Russo

1. I segni premonitori

Sia nei casolari di campagna sia nei piccoli centri dell'Irpinia era diffusa (e in alcuni strati sociali lo è ancora) la convinzione che un evento futuro, favorevole o sfavorevole che fosse, poteva essere conosciuto prima che si verificasse; e che la divinazione era possibile grazie a particolari segni, provenienti sia dal mondo animale, sia dai fenomeni naturali, sia ancora dal mondo vegetale o da oggetti inanimati. Tali segni, che trasgrediscono il carattere naturale, e si presentano come anomali ed eccezionali (per esempio: una gallina che, cantando con la voce di un gallo, presagisce un guaio per il padrone; la macchia rossa che spunta sul naso rivela una bugia detta; le macchie bianche sotto le unghie della mano tradiscono un peccatore incallito, ecc.), già nell'antichità (cfr. Plinio, XXVIII) venivano interpretati come presentimenti e come presagi. Essi sono stati trasmessi quasi intatti fino ai nostri giorni, dopo aver trovato nel medioevo un momento di particolare rifioritura. Fin dall'antichità si riteneva che la divinazione necessitasse di interpretazione, perché era accompagnata dal segno dell'ambiguità.

Durante la trentennale ricerca sul territorio irpino, ho incontrato tantissime guaritrici contadine, numerosi operatori magici; ma mai un *interprete ufficiale* dei segni e dei sogni premonitori. Quest'arte apparteneva a tutti anziani, unici depositari di un patrimonio che era tanto radicato nella cultura dei nostri antenati. Vanno considerate a parte le zingare che passavano per le strade dei paesi e per i casolari di campagna, dicendo la ventura tramite la lettura della mano, in cambio di un pugno di grano o di una brancata di patate.

Se qualcuno ti stava nominando o eri l'argomento principale di una discussione in una combriccola di comari, te lo annunciavano vari fenomeni:

- le **lingue di fuoco** che all'improvviso si sprigionavano dalla legna del camino (dove è chiaro il principio mimetico dell'interpretazione: le lingue di fuoco rievocano le malelingue), accompagnate da frequenti scoppiettii. Per stroncare le maldicenze si gettava un pizzico di sale nel fuoco.

- Il **fischio negli orecchi**, che era la prova che una persona lontana stava comunicando con te. Il fischio continuo nell'orecchio sinistro (cfr. *Plinio*, XXVII, 5) vuole avvertirti che in quello stesso momento si sta parlando male di te; se, invece, il ronzio lo senti nell'orecchio destro, da qualche parte si dice bene di te. **Altri segni** che rivelano che in quel momento si sta parlando di te sono: I colpi di singhiozzo, che durano fino a quando non smettono di parlare sul tuo conto; la caduta frequente di un oggetto dalle mani, lo sbattere della palpebra dell'occhio destro o sinistro, ecc.

C'è chi (Bagnoli, *C. Gatta*) aggiunge: se ti sbatte la palpebra dell'occhio destro ti avverte che sta per capitarti un dispiacere; se a sbattere è la palpebra sinistra (la sinistra è il lato del cuore), vuol dire che presto proverai una gioia inaspettata o avrai una notizia positiva. Come conferma il detto: "*Uocchiu rerittu, cor'afflittu; uocchiu mancu, core francu*"

Ecco ora alcuni segni che rivelavano la **destinazione delle anime nell'al di là**:

- Ogni scintilla, che si sprigiona da un tizzone acceso nel camino, rappresenta un'anima che lascia questa terra. Quando, invece, a due persone scappa contemporaneamente di pronunziare il nome di un caro estinto, è segno che la sua anima ha finito di penare nel Purgatorio e se ne vola in Paradiso. Pure nel caso in cui due persone dicono la stessa parola, qualunque fosse, liberano un'anima dal Purgatorio. Se, invece, a dire lo stesso nome sono due ragazze nubili, chi si tocca il naso sarà la prima a trovare marito.

Erano poi considerati **presagi di sventura** (spesso si tratta di sciagure non definite) altri indizi:

- Il canto della civetta, però solo per la persona verso cui volgeva i suoi occhi; il lamento di un cane fuori dall'uscio; lo scricchiolio dei mobili in casa; l'incontro di uno spozalizio con un funerale; lo spargimento dell'olio sul pavimento (per evitare che si abbattesse sulla casa una sciagura, si versava sopra il sale); la rottura di uno specchio, che attira sette anni di sventure sulla famiglia; la nascita di venerdì; l'incrocio delle braccia di quattro amici che si stringono la mano; il prurito nel palmo della mano destra, che presagisce l'uscita di una grossa somma; l'accensione di tre sigarette da uno stesso fiammifero; coricarsi coi piedi volti alla porta, ecc.

Erano, invece, di **presagi buon augurio** o dell'arrivo di novità questi altri segni:

- la rottura della corona durante le recite del rosario, che sta a significare che la Madonna ha ascoltato la tua preghiera e presto ti farà visita; lo spozalizio con la pioggia; la caduta del vino sul pavimento di casa; il prurito nel palmo della mano sinistra, che significa un imminente guadagno; il volo insistente di un'ape intorno alla tua persona preannunciava l'arrivo di notizie, ecc.

Infine vi era qualche **segno ambiguo**, come il prurito al naso: *Si a lu nasu senti pruritu, lettere p' la via; Pruritu a lu nasu, o nu puniu o nu vasu*. Quando si scorgeva una lucertola su un muro, si poneva attenzione a come essa si muoveva: se saliva, avrebbe portato bene, se scendeva, era cattivo augurio. D'Amato (*Nuovo contributo*, p. 156) raccolse a Monteverde questa testimonianza che è un *unicum*: se cucendo una ragazza si pungeva a un dito ne ricavava dei presagi: la puntura al pollice presagiva un evento felice, all'indice, un dispiacere, al medio l'arrivo di una lettera; all'anulare testimoniava la fedeltà dell'amato; al mignolo la prova di un grande amore.

2. Le operazioni magiche di predizione

Il contadino irpino non era assillato dal pensiero del futuro, come lo è l'uomo moderno. Solo in rare occasioni si rivolgeva a un operatore che, attraverso tecniche divinatorie, gli svelasse non tutto l'avvenire ignoto, ma gli decifrasse l'immediato domani o solo un brandello del futuro. A volte era una ragazza ansiosa di sapere se e quando avrebbe trovato marito; altre volte era un innamorato tormentato dal dubbio sulla lealtà della sua amata; altre ancora una donna sposata che voleva sapere il sesso del nascituro, ecc. Le pratiche divinatorie sono particolari riti magici (non naturali, come lo sono i segni premonitori), tesi a scoprire i contenuti di un evento futuro, sollecitando le forze soprannaturali. I sistemi di premonizione, che ho rilevato in Irpinia, sono comuni a tutte le collettività. Poche le versioni con varianti insignificanti.

Una volta venuta al mondo la creatura, il padre (raccontano che ricorreva a questa pratica talora il pastore che si assentava per mesi da casa) poteva appurare se era figlio suo legittimo, tramite la prova magica del bastone. Se al termine della transumanza, al ritorno in seno alla famiglia nel periodo pasquale, trovava una nuova creatura, il pastore si avvicinava alla culla e gli allungava il bastone: se il piccolo lo stringeva nel pugno, voleva dire che era figlio legittimo. Il bastone, che presso le antiche civiltà era simbolo di regalità, richiama il *lituus* romano, ritenuto il più grande segno di divinazione (Cicerone, *De divinazione*, I, 30).

Se a Carife (S. Salvatore) uno era curioso di sapere quanti anni gli restavano da vivere, ricorreva a un rituale che comprendeva una formula magica simile a quella usata dalle fanciulle per sapere l'anno del loro matrimonio (vedi *La fascinazione e gli animali*). Il giorno propizio era il primo maggio. In questo giorno la fanciulla cerca nei boschi un cuculo, che si ritiene posseda poteri divinatori, e gli rivolge tre volte la domanda: *Cuculo cuculante, quant'anni ancora aggia campà?* (Cuculo, che fai sempre cucù, quanti anni ancora camperò?).

Coi suoi versi il cuculo ti rivela il numero degli anni che ti restano da vivere. Interessante la strofa di Bisaccia che contiene un altro verso, assai illuminante: *"tu ca staie ra lu cielo a la terra* (tu che vivi tra cielo e terra), che attribuisce al volatile il dono della profezia perché, sospeso tra il cielo e terra, è intermediario tra Dio e l'uomo, una sorta di demone aristotelico

Per sapere in anticipo qualsiasi altro evento, si ricorre infine alla pratica divinatoria effettuata col setaccio (la divinazione per mezzo del crivello, *coscinomantèa*, è attestato presso i Greci antichi (Teocrito, III, 31). L'operatore prende un setaccio, altro strumento dotato di potere magico, e infila le forbici in un buco praticato sull'orlo di legno. Riporto per intera la testimonianza (inf. *Ciletti*): “Quando uno sospettava che un altro gli aveva praticato un sortilegio, ricorreva alla pratica con il setaccio. Ne prendeva uno che aveva un buco, ficcava le punte delle forbici nel buco e, mentre uno le teneva per un anello, l'altro le teneva per l'altro. Poi diceva:

*A nnomu r' la Ss. Trenetà,
seta setédà,
prima jéri seta
e mò sì' ndovinella.*

Se è una bugia, voltati a sinistra; se è vero, girati a destra!” Non so se l'operatore ricorreva a qualche trucco, ma il setaccio si girava davvero.

C'erano anche fattucchieri che praticavano riti divinatori, avvalendosi delle loro percezioni extrasensoriali, tesi a prognosticare le condizioni di salute di una persona assente, limitandosi a toccare un suo indumento intimo.

“Durante la guerra mondiale, si era in trepidazione per la sorte dei figli avviati al fronte. Quando passava tempo senza che si ricevessero notizie, le mamme allarmate si recavano da un veggente (mavàru). Questo conduceva i familiari del soldato in un luogo buio, che di solito era una cantina, con una candela accesa in mano e un piatto con dell'acqua e dell'olio che vi galleggiava sopra. Se durante il rituale divinatorio compariva un'ombra nell'acqua sul fondo del piatto, il soldato era morto, caduto in combattimento o deceduto per altro motivo.” (Montecalvo, inf. *Siciliano*).

Dal volume

L'immaginario collettivo degli irpini
di **Aniello Russo.**

2. La festività dell'Ascensione

nella religiosità popolare in Irpinia

di **Aniello Russo**

La festa dell'Ascensione, secondo l'immaginario popolare, è uno dei giorni più misteriosi e più magici dell'anno intero. Già nella vigilia ovunque si apprestavano riti divinatori. Grazie a Cristo, che, salendo in paradiso, manteneva in contatto la terra e il cielo, il momento era propizio a pronosticare il futuro.

La fede popolare ha assegnato a questa ricorrenza festiva una straordinaria sacralità, perché l'ascensione di Cristo permette per tutto il tempo della sua salita un collegamento tra la terra (mondo finito) e il cielo (mondo infinito). Cosa che, del resto, nella credenza popolare accadeva in altre ricorrenze religiose, come a Natale e a Pasqua). La notte che precede la festività dell'Ascensione era ritenuta, quasi al pari della notte di San Giovanni Battista, un *tempus sacrum*, un tempo carico di misteri e di presagi. Tra l'altro era diffusa la credenza che, nell'attimo di lasciare la terra, Cristo benedicesse la rugiada e ogni altro elemento liquido, che acquistava così poteri miracolosi. Altre fonti riferiscono che, invece, è un angelo che, in punto mezzanotte, benedecendo l'acqua le infonde virtù risanatrici.

Seconda la credenza comune, molto efficaci erano ritenute le erbe bagnate dalla rugiada caduta nella notte. Per curare le infezioni delle vie respiratorie, si dava da bere al malato un decotto ottenuto con la lattuga e la camomilla, raccolte appunto il giorno dell'Ascensione (**Montefusco**, inf. *Maria M.*). La stessa informatrice afferma che ogni anno, per dare vitalità ai suoi capelli, se li lavava con l'acqua tenuta in un secchio al sereno per tutta la notte dell'Ascensione.

A **Nusco** (inf. *Filomena C.*) le fanciulle si portavano nei campi in cerca di cardi selvatici. Raccoglievano le gocce di rugiada posate sulle sue foglie e si lavavano il capo, nella convinzione che i capelli sarebbero cresciuti lunghi. E intanto recitavano la formula propiziatoria:

*Qua me r'assogliu, qua me ru pèttunu:
li capiddi luonghi quant'a na pèrtica*

(Qua me li sciolgo, qua me li pettino: i capelli lunghi quanto una pertica). Presso alcune comunità dell'Alta Irpinia, come a **Bisaccia** (inf. *Imperiale*), nelle ore che precedono l'alba, gli scabbiosi (*li rugnùsi*) ricorrevano a questo magico rito terapeutico: si recavano sul monte Calvario e si rotolavano nell'erba coperta di rugiada per curare il male da cui erano afflitti. L'elemento sacrale è sempre l'acqua, che si riteneva benedetta da Cristo nell'atto di ascendere al cielo.

Invece, le uova deposte nella notte dell'Ascensione da una gallina nera si ritenevano dotate di virtù terapeutiche, per cui venivano date da bere a chi era stato colpito da una qualunque forma di malattia. *L'uovu cacàtu lu juornu r' l'Ascensione, uarisci ra ogni rulòre* (L'uovo scodellato nel giorno dell'Ascensione lenisce ogni dolore), recitava un detto irpino.

La notte che precedeva la festività, dunque, era carica di prodigi. A **Guardia dei Lombardi** (inf. *Clara De S.*), alla vigilia dell'Ascensione le ragazze in età da marito praticavano questo rito divinatorio per trarre indicazioni sul loro matrimonio: gettavano alle spalle manciate di cenere (la cenere, che simboleggia il mondo dei morti, spinge a supporre che si tratta di un antico rito divinatorio, che coinvolgeva pure il mondo dei defunti), che poi coprivano con un panno vecchio. Il giorno appresso, si levavano di buon'ora e andavano a scoprire lo straccio per leggervi nelle figure lasciate dalla cenere la loro ventura (cfr. D'Amato, *Folklore*, p. 34-35).

Fonti di **Volturara** (inf. *Maria L.*) e di Nusco (inf. *Maria N.*) testimoniano che in questa giornata i contadini inchiodavano due piccole assi e formavano delle croci di legno, che poi portavano in chiesa. Dopo che il parroco le aveva benedette, i contadini le fissavano sugli usci delle case di

campagna oppure le legavano all'ingresso di un pagliaio, perché tenessero lontano i tuoni e i fulmini, la pioggia e la grandine. Anche in questo caso è l'acqua benedetta a fungere da difesa apotropaica.

A **Vallata** (inf. *Nazario S.*), il parroco benediceva le croci costruite con rami di nocciolo e intrecciate con ramoscelli d'ulivo, che erano stati benedetti il giorno delle Palme. Una volta consacrate, anche le croci venivano piantate nei campi, in mezzo alle messi, come arma di difesa contro la *trubbéa*, il temporale devastatore. La produzione di frumento dipendeva dal tempo che si verificava in questa giornata: *Si chiov'a l'Ascensione, picca panu ntavula* (Se cade la pioggia nel giorno dell'Ascensione, poco pane in tavola!)

Ma già nei primi tempi della cristianità, se ne ha notizia fin dal Medioevo, si ricorreva a questa forma di esorcismo antidemoniaco, in funzione antitempestaria, ponendo nei campi delle croci difensive. Contro i temporali ci si difendeva anche apponendo sugli usci delle case coloniche o nei campi, le palme consacrate oppure altri oggetti apotropaici.

L'ascensione delle janàre

L'evoluzione della janàra, che è una vicenda lunare, ripete la vicenda solare di Cristo. La janàra viene al mondo nella stessa notte in cui nasce Gesù. E come Cristo si trasfigura da uomo in essere soprannaturale (Dio), anch'essa si trasfigura, trasformandosi da essere umano in creatura soprannaturale (Demone). Però, mentre Cristo riesce a liberarsi delle spoglie terrene e si libra in volo verso il cielo (trascendendo la natura umana), le janàre, dopo il sabba (che segna il degrado della sua natura di donna), nella notte dell'Ascensione tentano di spiccare il volo dalla cima del noce di Benevento. Ma molte di esse si spiaccicano al suolo. Finisce così miseramente il loro gesto imitativo dell'Ascensione di Cristo.

Il latte benedetto dell'Ascensione

In varie zone dell'Irpinia c'era l'usanza di procurarsi il latte di pecora, di capra o di mucca per il giorno dell'Ascensione. La sera della vigilia, gruppi di ragazzi partivano dal paese e salivano sui pascoli in montagna recando recipienti: gli allevatori non negavano a nessuno una ciotola di latte. Il giorno successivo, che era festa, il latte veniva cotto con i maccheroni (**Bagnoli**, inf. *Claudio B.*; **Senerchia**, inf. *Papamarino*, ecc.). Per antica tradizione, i pastori erano tenuti a distribuire tutto il latte munto in questa giornata ai poveri che si recavano nei loro ovili. Guai al pastore che si fosse rifiutato di dare in dono il latte: sarebbe stato trasformato in gufo.

I due pastori

“Durante i suoi viaggi per il mondo Gesù capitò un giorno con i suoi discepoli in uno dei nostri paesi di montagna. Arrivato nella pianura, allorché intravide a un tiro di voce un ampio recinto di pecore accanto a una baracca, volse là i suoi passi. La baracca, così grossa com'era, sembrava alla vista appartenere a un pastore benestante. Dall'interno della baracca il padrone vide un gruppo di forestieri diretti alla sua parte e si allarmò: - Spegni il fuoco, presto! - disse alla moglie - Copri la caldaia del latte: arriva gente.

Gesù trovò il padrone seduto sul coperchio del calderone: - Buon uomo, ci fai la carità di un sorso di latte?

- Figli miei, e chi ne tiene? Oggi le pecore, mungi e mungi, non ce ne hanno dato neanche una goccia. La caldaia è vuota e il fuoco, lo vedete coi vostri occhi, è spento sotto.

Gesù lo fissò un attimo in volto, e poi disse: “Possa tu fare tante volte *cucù*, per quante gocce di latte hai sotto il culo!”

Ecco che il pastore, all'impensata, fu di colpo trasformato in cuculo, che prese a cantare il suo verso: “*Cucù... cucù... cucù!*... scomparendo a volo nel bosco di faggi. E dopo tanti secoli quel pastore ancora non ha finito di scontare la sua pena.

Gesù riprese il cammino, sempre seguito dagli apostoli. Si inoltrò nella boscaglia e si fermò al secondo stazzo. Quest'altro pastore, prima ancora che glielo chiedessero gli ospiti, andò loro incontro: - Quando si vendemmia - disse - si mangia l'uva, quando si raccolgono le castagne, si mangiano le caldarroste; quando si munge, si beve il latte. Bevete, - aggiunse - certo avrete sete -. Pure dopo che i viandanti si furono dissetati, il pastore voleva darne ancora.

- Buon uomo, - suggerì Cristo - quest'altro latte conservalo per i poveri che verranno a chiedertelo.
- I poveri, quali poveri? - chiese il pastore confuso. Si affacciò all'uscio e si spaventò nel vedere una moltitudine di mendicanti che si avvicinava alla sua baracca. Ognuno di loro teneva in mano una scodella.

- Non basta per tutti! - disse il pastore sconsolato.

Cristo entrò nella baracca, si accostò al calderone di latte, e lo benedisse. Il pastore cominciò a riempire le scodelle di tutta quella gente e, per quanto ne prendesse, il livello del calderone non si abbassava di un dito. Quando ebbe finito, restò ancora tanto latte che il pastore fece pure una gran quantità di cacio e di ricotta, come mai gli era capitato in tutta la sua vita.” (da *Leggende religiose* di Aniello Russo).

Dal volume **“L’immaginario collettivo degli irpini!**

di

Aniello Russo